

“LE ORIGINI DEL TOCCO”

A Sant’Anna di Bellino il silenzio aveva un colore: quello della neve compatta, bianca e antica, che si stendeva come un lenzuolo stanco sui tetti e sulle strade. Scendeva dalle creste innevate, filtrava nei vicoli di pietra, si posava sui tetti come polvere antica. Aveva odore di legna arsa, di latte caldo, di gelo che si scioglie piano in un secchio di zinco.

Era un silenzio che non opprimeva, ma custodiva, come il coperchio di una cassa di legno che protegge un segreto. Lo trovavi sospeso tra i campanili bassi e i tetti di lose, nell’odore di fieno secco, nel ritmo lento delle giornate in cui il vento pareva masticare le stesse nuvole. Era un silenzio antico, sedimentato come la polvere sui libri della sacrestia.

In quel silenzio viveva Maria Ferrua, ostetrica per quasi mezzo secolo, aveva accolto più bambini di quanti ne potesse contare. E ognuno, quando apriva gli occhi per la prima volta, trovava davanti a sé le sue mani. Una donna che aveva mani capaci di trattenere una vita come si trattiene l’acqua nel cavo di un palmo. Mani grandi, ma non pesanti.

Il dorso era color rame antico, macchiato qua e là come la buccia di una mela selvatica lasciata al sole. Le unghie, corte e leggermente ovali, portavano sempre un’ombra di terra sotto, anche nei giorni di festa, come se un filo di campagna non volesse mai lasciarla.

La pelle era spessa, segnata da piccole crepe che in inverno si arrossavano come ferite di ghiaccio.

Le vene correvano in rilievo, azzurre come fili di fiume visti dall’alto, mentre i palmi erano chiari, percorsi da linee profonde: una lunga e diritta, che pareva il sentiero di chi non ha mai ceduto, e altre più sottili, aggrovigliate come sentieri di montagna. Mani grandi, nodose, ma temprate dal gelo come radici di larice aggrappate alla roccia. Mani forti, segnate dalle fatiche degli anni, ma capaci di gesti leggeri come piume. Mani che sapevano rompere il dolore con una carezza o guidare una vita verso la luce con decisione ferma. Mani che avevano accolto centinaia di bambini e che, ancora, conservavano il calore di ognuno di loro.

Lei era la prima a sentire il grido di chi arrivava al mondo e l'ultima a lasciare la stanza quando tutto si placava.

Le sue mani erano la sua memoria e la sua firma. Con quelle mani aveva cucito bottoni su giacche logore e rattoppato pantaloni destinati a durare un'altra stagione. Aveva sparso semi nella terra dura, piegandosi come un giunco al vento e li aveva coperti con mani lente, delicate come carezze. Aveva impastato pane nelle albe più timide, affondando i polsi nella farina come chi cerca di trattenere un sogno sul punto di svanire.

Aveva asciugato sudori di parto e lacrime di paura, come chi sfiora la vita per ridarle respiro.

E, più di tutto, aveva sorretto teste minuscole, appena nate, come si regge una fiamma contro il vento.

La notte in cui venne alla luce Matteo, il cielo sembrava rovesciare piume dal ventre di un'enorme oca bianca. Nevicava fitto, e ogni fiocco cadeva lieve come un segreto sussurrato dal cielo alla terra.

Maria arrivò a piedi, lo scialle stretto sulle spalle, il passo deciso di chi sa che la vita non aspetta.

Nella casa dei Borello, la luce tremolante di una lampada a petrolio illuminava volti tesi, mani aggrappate ai rosari, il respiro corto della madre.

Matteo nacque con gli occhi aperti, scuri come acqua di pozzo. La stanza odorava di legna bruciata e di lana umida. Quando Matteo venne alla luce, Maria lo prese con la stessa cura con cui si raccoglie un uccellino caduto dal nido. Il respiro era buono, il corpo forte, ma il pianto ... il pianto era incerto: un filo spezzato, un suono che si interrompeva come se il bambino temesse di disturbare l'inverno.

Maria capì subito senza prove né diagnosi: quel bambino non avrebbe parlato, o perlomeno non come tutti gli altri. Lo sentì nel modo in cui si sente un temporale prima che le nuvole si aprano. Non era sordomuto, no: le sue orecchie erano sane, ma

la voce restava imprigionata da qualche parte che nemmeno lei sapeva riconoscere.

Da quella notte, Maria decise che le sue mani sarebbero diventate la sua voce. Matteo, ancora avvolto nelle coperte, seguiva ogni gesto con occhi scuri e attenti, e presto rispose con segni suoi. Cominciò con gesti semplici: un palmo aperto che si schiudeva come un fiore per dire “*buongiorno*”; due dita che camminavano per dire “*andare*”; il pugno stretto sul petto per dire “*paura*”. Matteo imparava in fretta, e quando le sue mani rispondevano, era come assistere a due farfalle che si riconoscono in volo.

Maria lo seguì nella crescita come si segue un germoglio fragile ma tenace. Ogni giorno aggiungeva un segno nuovo, come una madre che mette monete in un salvadanaio invisibile. La lingua silenziosa tra loro era così ricca che persino le ombre sulle pareti sembravano parlare.

Il paese cominciò ad osservare. All’inizio con curiosità, poi con rispetto. Il fornaio lo salutava aprendo la mano; il postino imitava il gesto di “lettera” tracciando un rettangolo nell’aria; i bambini inventavano segni nuovi per giocare con lui. Sant’Anna imparò a parlare con le mani, come se ogni gesto fosse una parola che il vento non poteva portare via.

Quando Matteo aveva dodici anni, la valle conobbe un’alluvione. La neve si sciolse di colpo, ed il torrente Varaita si gonfiò fino a diventare un animale furioso. Il ponte di legno tremava, pronto a cedere. Matteo era dall’altra parte, con due amici. La gente gridava ordini, ma il fragore dell’acqua divorava ogni sillaba. Maria non gridò. Restò dritta sulla riva, le mani alte come bandiere, e cominciò a disegnare nell’aria. Pollice indietro. Dita che camminano verso il bosco. Palmo a coppa per dire “riparatevi”. Matteo lesse tutto in un istante e fece segno agli altri di seguirlo. Si salvarono poco prima che il ponte venisse inghiottito.

Quella notte, mentre l'acqua divorava gli argini e l'aria ululava tra i comignoli, il paese si rese conto che le mani di una donna avevano salvato vite.

Gli anni dell'adolescenza passarono come stagioni in un calendario ingiallito. Matteo divenne un uomo silenzioso, ma mai muto. Con un semplice palmo sul petto diceva "*ti sono vicino*"; con un dito che tracciava un cerchio nell'aria diceva "*aspetta*". Ogni gesto aveva il peso di una parola mai sprecata.

Poi, un giorno di maggio, chiaro e profumato di erba tagliata, mentre aiutava Maria a sistemare fascine, lei si punse con un ramo. Un filo di sangue le colorò il dito. Matteo si voltò e, senza pensarci, disse: "Ti sei fatta male?"

La voce era roca, come se avesse dormito per anni. Maria si immobilizzò. Lo guardò come si guarda un raggio di sole che entra in una stanza chiusa da troppo tempo. Non gli chiese dove fosse stata quella voce per tutti quegli anni. Capì che era arrivata quando lui era pronto.

Col passare degli anni, Maria non correva più sotto la pioggia o la neve per raggiungere case illuminate solo da una candela. Non perché fosse stanca o vinta, ma perché aveva compreso che anche le mani, come gli uccelli migratori, hanno un tempo per volare e uno per tornare al nido.

E il suo tempo, ora, era quello di posare, di lasciare germogliare in qualcun altro ciò che aveva seminato.

Il passaggio non avvenne con parole solenni, ma in un pomeriggio qualunque, con l'odore di pane appena sfornato che riempiva la cucina.

Maria si tolse il grembiule e si sedette accanto a Matteo. Gli prese la mano, la voltò, la osservò in silenzio come si osserva un campo appena arato: i solchi delle linee, la pelle che ancora non conosceva il peso delle notti senza sonno. Poi, con la punta delle dita, gliela accarezzò come se stesse leggendo una mappa, e disse soltanto:

“Sei pronto”.

Era un tocco che conteneva tutto: la fatica e la dolcezza, la disciplina e la tenerezza.

Poche settimane dopo, in una notte gonfia di neve, tre colpi alla porta di casa di Matteo fecero vibrare l'aria. Alla soglia, un uomo con lo sguardo strappato dall'ansia: “Mia moglie... il bambino... non facciamo in tempo ...”

Matteo afferrò il vecchio borsone di cuoio di Maria, ancora intriso del profumo di camomilla e alcol, memoria di mani attente e notti di veglia e si immerse nel bianco. La neve gli copriva le caviglie ed ogni passo era un affondo nel silenzio. Arrivò velocemente.

La casa era piccola, il fuoco mordeva le ombre alle pareti, e la donna sul letto stringeva il lenzuolo come fosse una cima per non cadere.

Matteo si lavò le mani lentamente, come chi si prepara a toccare ciò che è sacro, e poi le asciugò con calma, sentendo il peso di ogni scelta che stava per fare.

Il tempo si sciolse.

Non c'erano più ore né minuti, ma solo un respiro che si faceva più veloce e due mani che imparavano a fidarsi l'una dell'altra. E quando il pianto acerbo riempì la stanza, Matteo sentì il cuore aprirsi come una porta spalancata al sole.

Stringeva quella nuova vita con lo stesso rispetto con cui si stringe una reliquia, e quando la pose tra le braccia della madre, comprese davvero il senso di quel gesto antico.

Maria non gli aveva passato un mestiere: gli aveva trasmesso la vita vista attraverso le sue mani.

Mani che sapevano accogliere come una culla, difendere come un muro, e lasciare andare come fa il vento con le foglie d'autunno.

E in quell'istante capì che, ancor prima di venire al mondo, un uomo conosce già le mani di una donna.

Le avverte attraverso la pelle tesa che lo custodisce, le percepisce come un tepore che lo culla, come un linguaggio silenzioso che insegna a fidarsi del mondo. Sono il primo confine e il primo orizzonte, vela che spinge e porto che accoglie, la promessa che qualcuno ci terrà stretti prima ancora che impariamo a stare in piedi da soli.

E quando lei non c'è più, quelle mani diventano memoria e restano impresse in ogni gesto che lui saprà compiere. Perché le mani di una donna non si fermano con lei: cambiano pelle, si trasmettono ad altre mani, così che ogni gesto d'uomo, che cura, che costruisce, che salva, porti sempre, in segreto, l'impronta delle mani di una donna.